

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

**NATALE DEL SIGNORE
MESSA DEL GIORNO**

25 DICEMBRE

“Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato”

**AD
1980**

51 XII 1980

L'ARTE DEL CELEBRARE

Natale del Signore - Messa del giorno

Il Natale è memoriale dell'Incarnazione di Cristo, inizio della Redenzione, la seconda festa più importante dell'Anno liturgico dopo la Pasqua. Il clima di questa celebrazione è solenne, festoso e gioioso. I canti, sia tradizionali che moderni, svolgono un ruolo importante nel rendere alla celebrazione il giusto tono.

Si consiglia di collocare in presbiterio o in una zona visibile l'immagine della natività, come icona o come statua. Essa può essere incensata dopo la processione di ingresso insieme all'altare.

Monizione

«Un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio» (Is 9,5). Oggi ci raduniamo per contemplare la Gloria di Dio in Gesù, Figlio di Dio, Verbo eterno del Padre che nasce nella grotta di Betlemme per la nostra salvezza. Accorriamo assieme ai pastori ad adorare con il cuore e la mente questo mistero di eterna luce.

Saluto

Si suggerisce l'uso della seguente formula: *La pace, la carità e la fede da parte di Dio Padre e del Signore Gesù Cristo siano con tutti voi.*

Atto penitenziale

In questo anno giubilare si consiglia di sostituire l'Atto penitenziale con il rito di benedizione dell'acqua e aspersione del popolo.

Liturgia della Parola

Si consiglia di cantare il salmo responsoriale e, l'Alleluia e il versetto al Vangelo. Durante la recita del *Credo*, alle parole *e per opera dello Spirito Santo... si è fatto uomo* ci si genuflette.

Prefazio

Si propone il prefazio di Natale III. Esso richiama a Gesù piena luce che realizza «il sublime scambio che ci ha redenti».

Preghiera Eucaristica

Si consiglia la Preghiera Eucaristica I.

Benedizione

È opportuno utilizzare la benedizione solenne del Tempo di Natale (MR p.456).

Natale del Signore - Messa del Giorno

salmo responsoriale

dal Salmo 97 (98)

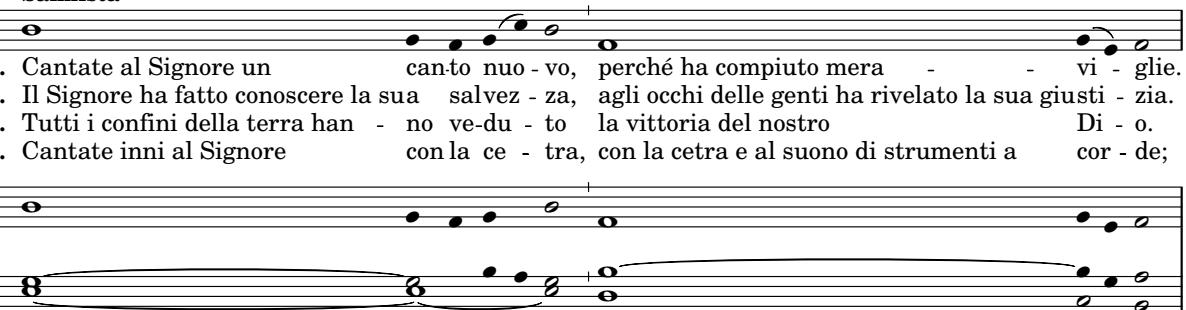
Ritornello



Tut - ta la ter - ra ha ve - du - to la sal - vez - za del no - stro Di - o.

Organo

Salmista



1. Cantate al Signore un can to nuo - vo, perché ha compiuto mera - - vi - glie.
2. Il Signore ha fatto conoscere la sua salvez - za, agli occhi delle genti ha rivelato la sua giusti - zia.
3. Tutti i confini della terra han - no ve-du - to la vittoria del nostro Di - o.
4. Cantate inni al Signore con la ce - tra, con la cetra e al suono di strumenti a cor - de;

Org.

1. Gli ha dato vittoria la sua de - stra e il suo brac - cio san - to.
2. Egli si è ricordato del suo a - mo - re, della sua fedeltà alla casa di I - sra-e - le.
3. Acclami il Signore tutta la ter - ra, gridate, esultate, can - ta - te in - ni!
4. con le trombe e al suono del cor - no acclamate davanti al re, il Si - gno - re.

Org.



L'ARTE DEL PREDICARE

«Il Signore ha consolato il suo popolo» (Is 52,7-10)

Il breve brano scelto come prima lettura per il lezionario del giorno di Natale è un paragrafo di soli quattro versetti, che risuonano in questa liturgia come uno squillo di tromba capace di scuotere dal torpore per farci apprezzare la bellezza del gioioso evento oggi celebrato.

La pericope è tratta da uno degli ultimi capitoli di una lunga sezione del libro veterotestamentario di Isaia: si tratta della seconda parte di questo libro, appunto denominata Deutero (= secondo) Isaia, ambientata e composta non al tempo del profeta dell'VIII secolo, bensì circa due secoli dopo, verso la fine dell'esilio babilonese. Questa sezione comprende i capitoli dal 40 al 55 del libro che prende il nome dal profeta Isaia, ed è nota anche con la definizione di "Libro della Consolazione", in riferimento alla consolazione che Dio vuole assicurare al popolo d'Israele, in particolare agli esiliati, con la promessa ineludibile del ritorno in patria.

È Dio stesso l'unico vero Consolatore del suo popolo («Io, io sono il vostro consolatore», Is 51,12), in ogni tempo della storia e in ogni luogo della terra (paragonabili a un "esilio" in una "valle di lacrime", secondo una terminologia poetica che ci è familiare grazie alla grande popolarità dell'antica antifona mariana *Salve Regina*). Allo stesso tempo, il Dio Consolatore chiede a noi, a imitazione del suo cuore, di esercitare fra noi l'opera di misericordia di "consolare gli afflitti", con la stessa consolazione che sperimentiamo ricevendola da Lui nelle nostre tribolazioni (cfr. 2Cor 1,3-7): «Consolate, consolidate il mio popolo» (Is 40,1).

Il tema della consolazione divina per il popolo angosciato attraversa tutte le profezie del Deutero Isaia, e le racchiude come dentro una grande cornice (secondo una struttura formale tipicamente biblica detta dagli esegeti "inclusione"). Si ricorre infatti a questo tema sia nelle primissime parole del prologo poc'anzi citate (cfr. Is 40,1) che nell'oracolo della lettura liturgica di oggi, che di fatto si trova quasi alla fine dell'intera raccolta, seguito soltanto dall'ultimo dei quattro Carmi del Servo del Signore e da un epilogo.

Oltre ai temi della consolazione e della redenzione («Il Signore ha consolato il suo popolo, ha riscattato Gerusalemme», Is 52,9), riappare qui un altro elemento già presente all'inizio del Deutero Isaia: il «messaggero di buone notizie» (Is 41,27; 52,7). Si tratta di una figura poetico-letteraria ma al contempo dai reali contorni storici: l'araldo che annuncia la pace, avvistato da lontano dalle sentinelle e accolto con indicibile sollievo da tutto il popolo in trepidante attesa della lieta notizia.

Quest'atmosfera vissuta nel VI sec. a.C. alla fine della tragica deportazione a Babilonia viene rievocata nella Messa di oggi come perfetta espressione, già profeticamente prefigurata nell'Antico Testamento, di un compimento ancora più grandioso: è la nascita di Cristo la vera "buona notizia" di liberazione dalla schiavitù dell'umanità, apportatrice di pace e gioia per il rimpatrio da ogni esilio che ci rende spaesati, realizzazione di tutte le nostre attese e di tutte le nostre speranze.

Il vero riscatto definitivo è quello che Cristo ha procurato agli uomini con la sua opera di salvezza, che abbracerà non soltanto il piccolo popolo d'Israele, bensì tutti i popoli del mondo: «tutti i confini della terra vedranno la salvezza del nostro Dio» (Is 52,10). Il giorno di Natale inaugura davvero l'estensione universale della redenzione, che era ancora solo parzialmente intravista dagli antichi profeti.

«Lo adorino tutti gli angeli» (Eb 1,1-6)

Se il Vangelo della notte di Natale si conclude con la *laus angelica* descritta dall'evangelista Luca («Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama», Lc 2,14), la se-

conda lettura della Messa del giorno rievoca la medesima atmosfera riflettendo sul rapporto tra Cristo e gli angeli nel grandioso progetto salvifico di Dio.

La liturgia ci ricorda che possiamo meditare il mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio non soltanto attraverso le pagine dei cosiddetti "Vangeli dell'infanzia", e cioè i racconti contenuti nei primi due capitoli rispettivamente di Matteo e di Luca, bensì anche in alcuni altri piccoli "Vangeli dell'Incarnazione" (potremmo definirli così) disponibili in brevi pericopi sparse nel Nuovo Testamento: è il caso, ad esempio, del prologo del Vangelo giovanneo, e di alcuni brani dell'epistolario paolino.

Anche l'*incipit* della Lettera agli Ebrei, scelto nel lezionario per questa Messa, appartiene a pieno titolo a tale categoria. L'anonimo autore di questo raffinatissimo scritto greco, della seconda metà del I secolo, lo ha concepito come un'estesa omelia sul nuovo sommo sacerdozio di Cristo, comparato alle categorie di quello ebraico e spiegato grazie ai modelli sacerdotali tipici delle istituzioni dell'antico Israele.

La Lettera inizia con un sommario sulla storia della rivelazione biblica, dai patriarchi e i profeti dell'Antico Testamento alla nuova epifania divina nella Parola pronunciata dal Figlio di Dio incarnato: l'evento che celebriamo a Natale mantiene la sua intrinseca attualità permanente per il carattere definitivo di questa «Parola potente» (Eb 1,3). Essa, infatti, dopo una preparazione iniziata «nei tempi antichi» (Eb 1,1), si è manifestata «ultimamente, in questi giorni» (Eb 1,1-2), e richiede di essere ascoltata «ogni giorno, finché dura questo oggi» (Eb 3,13).

La liturgia, che rende sempre "presente" il mistero di fede, abbracciando la memoria della sua manifestazione storica e l'attesa piena di speranza nel suo compimento definitivo, fa anche del Natale un evento che accade "oggi" e che irradia la propria luce al di là e al di sopra del tempo: il Verbo di Dio, incarnandosi in un preciso momento della storia umana e in un luogo definito dello spazio terreno, si inserisce nell'esperienza di vita degli uomini e comunica con loro, rendendo accessibile e comprensibile «la sua parola, cioè il mistero nascosto da secoli e da generazioni, ma ora manifestato ai suoi santi, ai quali Dio volle far conoscere la gloriosa ricchezza di questo mistero in mezzo ai pagani, cioè Cristo in voi, speranza della gloria» (Col 1,25-27).

Questo mistero di luce, per il quale il Figlio viene definito proprio una luminosa «irradiazione della sua [cioè di Dio] gloria» (Eb 1,3), coinvolge anche la sua superiorità rispetto agli angeli che abbiamo già visto evocata nel Vangelo natalizio lucano.

Cristo è «tanto superiore agli angeli quanto più eccellente del loro è il nome che ha ereditato» (Eb 1,4), innanzitutto per un rapporto irripetibile di eterna figliolanza divina, a proposito del quale la Lettera agli Ebrei cita le parole che Dio stesso pronuncia in un Salmo regale: «Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato» (Sal 2,7; cfr. Eb 1,5). Questa reminiscenza biblica ci aiuta ad affiancare il mistero natalizio del Verbo Incarnato a quello dell'eterna generazione dello stesso Figlio prima del tempo: in quanto Figlio sin dall'eternità, gli appartiene in modo pienamente congeniale una manifestazione in terra attraverso una "nascita" filiale anche secondo la carne umana.

Il Figlio di Dio diviene così anche Figlio dell'uomo, generato da Dio e ora «nato da donna» (Gal 4,4). In quanto "Figlio dell'uomo", Egli realizzerà la visione del profeta Daniele: il Padre gli conferirà potere eterno su tutti i popoli, e un regno glorioso che non sarà mai distrutto (cfr. Dn 7,13-14). Ed ecco, alla fine di questa seconda lettura, un riferimento ancora più esplicito al mistero del Natale, descritto dalla prospettiva del Padre quasi riecheggiando il canto angelico del *Gloria*: «quando introduce il primogenito nel mondo, dice: "Lo adorino tutti gli angeli di Dio"» (Eb 1,6; cfr. Dt 32,43 LXX; Sal 97,7).



«Venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,1-18)

Il Prologo del Quarto Vangelo è uno di quei piccoli “Vangeli dell’Incarnazione” del Nuovo Testamento che, in ciascun caso secondo uno stile proprio, tratteggiano il grande mistero che la liturgia celebra a Natale.

Secondo il grandioso quadro descritto nel Prologo giovanneo, l’eterno Figlio e Verbo di Dio si fa uomo anzitutto perché la sua delizia è stata da sempre poter porre la propria dimora in mezzo agli uomini (cfr. Pr 8,31). Ma Egli viene anche per donare loro la sua stessa vita, squarcando con la propria luce le tenebre del mondo: «per noi uomini e per la nostra salvezza», quindi, come riassume bene il Simbolo di fede niceno-costantinopolitano.

La liturgia ci consente di gustare la contemplazione di questa pagina evangelica in due celebrazioni festive del tempo natalizio: avremo modo di tornare a meditarvi, infatti, anche nella seconda domenica dopo Natale, in modo da poterne progressivamente scoprire la ricchezza e la profondità.

Iniziamo oggi ponendoci in umile e silenziosa adorazione della sublime condescendenza divina (la *synkatàbasis* tanto cara alla riflessione dei Padri della Chiesa greca), per la quale il *Logos* di Dio, eternamente preesistente alla creazione del mondo, sin dal principio (*arché*) «era presso Dio» ed «era Dio» (Gv 1,1). Il suo coinvolgimento col mondo si manifestò innanzitutto esercitando un ruolo attivo nel progetto e nell’atto creativo del Padre: «tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste» (Gv 1,2).

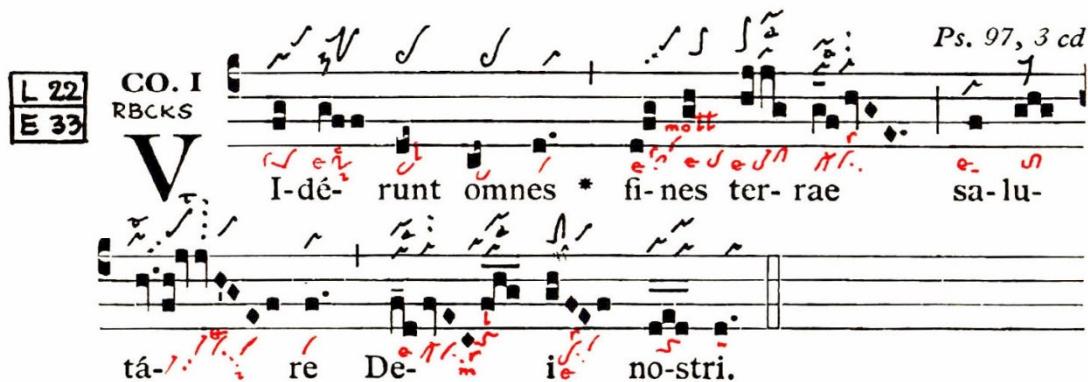
Finalmente, il Verbo stesso venne nel mondo, per condividere la vita degli uomini con una presenza che a ben riflettere non può non lasciarci sempre stupiti, se non sbalorditi: Dio, pur conservando l’invisibilità e l’intangibilità della sua trascendenza, sceglie di farsi uomo, di nascere nella carne. L’autore del Quarto Vangelo non potrà fare a meno di esprimere nuovamente cotanto stupore all’inizio della sua prima Lettera: «Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita» (1Gv 1,1).

Dio si abbassa, discende in terra: la sua Parola infinita, per rendersi comprensibile agli uomini, in un certo senso si “abbrevia”, secondo una suggestione particolarmente amata dai Padri della Chiesa nell’interpretare alcuni versetti biblici (cfr. Is 10,23; Rm 9,28). Mistero di vita, di luce e di gloria (cfr. Gv 1,4.9.14b): «il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14).



COMMENTO ALLE ANTIFONE DI COMUNIONE

NATALE (MESSA DEL GIORNO)



L 22
E 33

CO. I RBCKS

Ps. 97, 3 cd

I-dé- runt omnes * fi-nes ter-rae sa-lu-
tá- re De- i no-stri.

Ps. 97, 1 ab. 1 cd. 2. 3 ab. 4. 5. 6. 7. 8 - 9 a. 9 bc

Testo e contesto

Tutti i confini della terra hanno veduto la salvezza del nostro Dio.

Il testo è preso dal Salmo 97, un carme che ha l'intenzione di lodare Dio per i prodigi compiuti lungo la storia della salvezza fin dall'epoca dei patriarchi, presentandolo alle nazioni straniere come il solo vero Dio, che ha scelto il suo popolo Israele tra tutti gli altri, considerandolo sua proprietà.

Sono anche presenti – alla fine del salmo – un richiamo cosmico, con i fiumi e le montagne che esultano per il loro creatore, e un richiamo escatologico, con l'immagine del giudizio finale, un giudizio improntato sulla giustizia e sulla rettitudine da parte di Dio, Giusto e Retto.

Il testo latino appare una buona trasposizione – quasi letterale – sia dell'ebraico che del greco della LXX, tuttavia, proprio quest'ultima sembra orientare il senso del testo verso una prospettiva soteriologica. Nel testo ebraico, infatti, in questo versetto si celebra la liberazione operata dal Signore presumibilmente dalla schiavitù egiziana: il vocabolo usato è *yeshuah*, che significa propriamente liberare da una situazione di costrizione, rendere sicuro, salvare da un nemico, con una sfumatura piuttosto pragmatica. La LXX traduce il vocabolo con *σωτήριον* (*sotérion*), donando al contesto una sfumatura più ampia, che poi l'interpretazione messianica dei testi farà coincidere con la liberazione non solo fisica, ma anche morale dagli asservimenti ai popoli conquistatori ad opera del messia, considerato appunto il salvatore (*σωτήρ*, *sotér*).

Interpretazione cristologica

Venendo alla interpretazione del salmo in chiave cristiana, comprendiamo come Gesù Cristo, il Messia atteso, è il Salvatore del mondo: lo indica il suo stesso nome. L'Angelo, parlando in sogno a Giuseppe afferma: «Lo chiamerai Gesù», che significa *Dio salva*. È lui la *salvezza del nostro Dio* che si impone come atto unico e definitivo della redenzione del cosmo. Si può affermare, infatti, che è proprio a partire dal mistero dell'incarnazione del Verbo che si compie il mistero pasquale: la passione, la morte e la risurrezione di Cristo sono possibili in forza della sua incarnazione. Attraverso di essa, Gesù ha potuto prendere su di sé la condizione umana addossandosi anche il peccato dell'uomo (cf. 2Cor 5,21) e soltanto così rendere efficace pienamente il suo sacrificio d'obbedienza al Padre.

Parimenti, l'incarnazione ha reso visibile una volta per tutte ai sensi umani questa salvezza, che non si è manifestata secondo leggi metafisiche, ma nel nostro mondo, nella nostra storia, alla nostra portata. Non a caso la LXX traduce il verbo vedere con εἶδον (*eidon*), il verbo della visione profonda, della conoscenza e della sapienza: l'incarnazione del Verbo non è solo un fatto visibile con gli occhi del corpo, ma è soprattutto una realtà conoscibile e comprensibile agli occhi della mente. Dio ci ha parlato e continua a parlarci secondo i nostri linguaggi, secondo le possibilità fisiche e psichiche del nostro corpo, e ci dona poi il suo Spirito e la Grazia di poter dialogare, aggiungendo nell'incontro personale con lui ciò che manca alle nostre facoltà.

La Salvezza, in Cristo Gesù nato dalla Vergine, è per noi, per tutti noi. Oggi più che mai possiamo affermare, grazie ai nuovi mezzi di comunicazione, che tutti i confini della terra hanno saputo di questa salvezza: potremmo chiederci, allora, come mai il mondo si trova in uno stato permanente di guerra; come mai la via buona del Vangelo non è percorsa dall'umanità; come mai la logica del potere e del denaro prevalgono su quella dell'amore. Potremmo rispondere a queste domande riflettendo sulla verità di quanto il testo dell'antifona ci propone: abbiamo davvero compreso ed esperito (*eidon*) l'incontro salvifico con Cristo? Abbiamo davvero portato il suo messaggio a vivere nella nostra vita, nelle nostre parole, nei nostri gesti, nelle nostre scelte?

La melodia gregoriana

Prima di analizzare puntualmente la melodia, dobbiamo notare in generale una strana conformazione di questa antifona, soprattutto a livello intervallare: ci sono, infatti, molti intervalli che non ci aspetteremmo e che rendono poco scorrevole il canto. Sicuramente si tratta di una caratteristica pensata e voluta, allo scopo di attirare l'attenzione dell'orante sul testo anche attraverso la "straordinarietà" della sua conduzione melodica: quasi mai la melodia di questa antifona risulta prevedibile, prediligendo piuttosto artifici retorici (liquecenze) e salti ampi alla solita discorsività gregoriana.

Il primo arco melodico (*viderunt omnes fines terrae*) enfatizza i due apici melodici inferiore e superiore, entro cui è contenuta l'intera Antifona. L'apice inferiore, su *omnes*, presenta una successione di *epiphoni*, che sottolineando la complessità consonantica del testo, lo enfatizzano: *tutti* hanno visto la salvezza. L'apice superiore, su *terræ*, viene raggiunto gradualmente attraverso una successione di *pedes*, quasi a voler simboleggiare uno sguardo che va *da un confine all'altro della terra*: nell'intervallo di ottava che separa i due apici sono comprese tutte le note della scala, e simbolicamente rappresentate tutte le nazioni.

L'arrivo della semicadenza sulla corda instabile del mi, a distanza di semitono dal fa, sta ad indicare che il discorso non è assolutamente finito: manca infatti l'oggetto della visione.

Un nuovo apice melodico, ma stavolta anche retorico, della melodia è raggiunto sulla parola *salutare*, trattata singolarmente, come una entità sussistente. Impossibile non notare una certa associanza con il communio della Messa nella notte, che presenta il medesimo disegno sulla parola *luciferum*. È la salvezza di Dio, è Gesù il centro della visione, della comprensione e della redenzione, come è sempre lui la vera luce, che illumina le tenebre. L'acuto viene raggiunto stavolta in modo meno morbido, ma quasi di getto, attraverso un arpeggio; molto particolare anche la melodia discendente successiva, che alterna salti di terza a gradi congiunti.

Infine, l'ultimo arco (*Dei nostri*), oltre a rappresentare la sezione distensiva verso la cadenza finale, si concede una nuova "fermata meditativa" su *Dei*, che viene ornato da un melisma abbastanza complesso, con all'interno anche salti di quarta: il compositore gregoriano ha voluto probabilmente rimarcare la fonte di ogni salvezza, che è e rimane Dio (il Padre, per Cristo, nello Spirito).

L'ARTE DELL'INCLUDERE



[EASY TO READ]

Isaia 52,7-10

Come sono belli sui monti
i piedi del messaggero
che annuncia la pace,
del messaggero
di buone notizie
che annuncia la salvezza,
che dice a Sion:
«Regna il tuo Dio».
Una voce!
Le tue sentinelle alzano la voce,
insieme esultano,
poiché vedono con gli occhi
il ritorno del Signore a Sion.
Prorompete insieme in canti di gioia,
rovine di Gerusalemme,
perché il Signore
ha consolato il suo popolo,
ha riscattato Gerusalemme.
Il Signore ha snudato
il suo santo braccio
davanti a tutte le nazioni;
tutti i confini della terra
vedranno la salvezza del nostro Dio.



[BRANO SEMPLIFICATO]

IL MESSAGGERO PORTA LE BUONE NOTIZIE: ANNUNCIA LA PACE E LA SALVEZZA. IL MESSAGGERO DICE A GERUSALEMME: «IL TUO DIO HA VINTO». SI SENTE LA VOCE DELLE SENTINELLE DELLA CITTÀ. LE SENTINELLE GRIDANO DI GIOIA, PERCHÉ VEDONO IL RITORNO DEL SIGNORE A GERUSALEMME. IL POPOLO CANTA DI GIOIA PERCHÉ IL SIGNORE CONSOLA IL POPOLO, LIBERA LA CITTÀ DI GERUSALEMME. IL SIGNORE VINCE DAVANTI A TUTTE LE NAZIONI. TUTTI SULLA TERRA VEDRANNO LA SALVEZZA DEL NOSTRO DIO.

RITO DELLA COMUNIONE AGLI INFERMI

RITI INIZIALI

Il ministro, entrando dalla persona malata, rivolge ad essa e a tutti i presenti un fraterno saluto. Lo può fare con queste parole o con altre simili:

Vi annuncio una grande gioia: “È nato il Salvatore, l’Emmanuele il Dio-con-noi”. Pace a questa casa e a quanti vi abitano.

Poi, deposto il Santissimo sulla mensa, lo adora insieme con i presenti. Si può ripetere il canto: “Gloria a Dio nell’alto dei cieli, e pace agli uomini, che egli ama”.

INTRODUZIONE E RICHIESTA DI PERDONO

Il ministro invita la persona inferma e i presenti con queste parole o con altre simili:

La misericordia di Dio si è resa visibile nel Figlio che intercede per noi e ci riconcilia con il Padre. Apriamo il cuore al pentimento e al suo perdono.

Si fa una breve pausa di silenzio.

Poi il ministro o uno dei presenti dice le invocazioni seguenti:

Signore, Figlio di Dio, che nascendo da Maria Vergine ti sei fatto nostro fratello, Kyrie, eleison.

R. Kyrie, eleison.

Cristo, Figlio dell'uomo, che conosci e comprendi la nostra debolezza, Christe, eleison.

R. Christe, eleison.

Signore, Figlio primogenito del Padre, che fai di noi una umanità nuova, Kyrie, eleison.

R. Kyrie, eleison.

Il ministro conclude:

Dio, che in modo mirabile ci hai creati a tua immagine e in modo più mirabile ci hai rinnovati e redenti, perdoni i nostri peccati
e conduca noi, tuoi figli, alla vita eterna.

R. Amen.

LETTURA DELLA PAROLA DI DIO

A questo punto, secondo l'opportunità, uno dei presenti o lo stesso ministro legge il Vangelo.

Dal Vangelo secondo Luca 2,15-20

Appena gli angeli si furono allontanati da loro, verso il cielo, i pastori dicevano l'un l'altro: «Andiamo dunque fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere».

Andarono, senza indugio, e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro.

Tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette loro dai pastori. Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore.

I pastori se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro.



COMMENTO

Dalle Omelie di Papa Francesco (24 dicembre 2024)

Un angelo del Signore, avvolto di luce, illumina la notte e consegna ai pastori la buona notizia: «Vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore» (Lc 2,10-11). Dio si è fatto uno di noi per farci diventare come Lui, è disceso in mezzo a noi per rialzarci e riportarci nell'abbraccio del Padre.

Questa è la nostra speranza. L'infinitamente grande si è fatto piccolo; la luce divina è brillata fra le tenebre del mondo; la gloria del cielo si è affacciata sulla terra. Come? Nella piccolezza di un Bambino. E se Dio viene, anche quando il nostro cuore somiglia a una povera mangiatoia, allora possiamo dire: la speranza non è morta, la speranza è viva, e avvolge la nostra vita per sempre! La speranza non delude.

Per accogliere questo dono, siamo chiamati a metterci in cammino. Questa è l'indicazione per ritrovare la speranza perduta, rinnovarla dentro di noi, seminarla nelle desolazioni del nostro tempo e del nostro mondo: senza indugio. E ci sono tante desolazioni in questo tempo! Pensiamo alle guerre, ai bambini mitragliati, alle bombe sulle scuole e sugli ospedali. Non indugiare, non rallentare il passo, ma lasciarsi attirare dalla bella notizia.

E questo è il nostro compito: tradurre la speranza nelle diverse situazioni della vita. Perché la speranza cristiana non è un lieto fine da attendere passivamente: è la promessa del Signore da accogliere, chiede perciò di farci pellegrini alla ricerca della verità, sognatori mai stanchi, donne e uomini che si lasciano inquietare dal sogno di Dio, che è il sogno di un mondo nuovo, dove regnano la pace e la giustizia.

PREGHIERA DEI FEDELI

Fratelli e sorelle, al Signore che oggi si è fatto uomo ed è venuto ad abitare in mezzo a noi, presentiamo la nostra preghiera e diciamo:

Accogli, Signore, la nostra preghiera.

Signore Gesù, mentre ti contempliamo nel presepio insieme con Maria, tua Madre, e con san Giuseppe, ti affidiamo tutta la Chiesa, in particolare il Papa e tutti i nostri pastori, perché sempre ti testimonino come l'unico e vero Salvatore. Preghiamo.

R. Accogli, Signore, la nostra preghiera.

Signore Gesù, Figlio di Dio, che hai scelto di nascere nella debolezza della nostra umanità, donaci la grazia di accogliere la tua venuta con umiltà di cuore e di riconoscerti come unico Dio e Signore della nostra vita. Preghiamo. **R.**

Signore Gesù, la grazia del tuo Natale porti a tutti gli uomini speranza e pace. In ogni nazione i cristiani possano celebrare la tua venuta in libertà e serenità. Preghiamo. **R.**

Signore Gesù, che ti manifesti nella tenerezza di un bambino, illumina e sostieni la vita di chi è nella prova e nella sofferenza, indica loro la Via sulla quale incontrarti e riconoscerti come sostegno e guida del proprio cammino. Preghiamo. **R.**

RITI DI COMUNIONE

Il ministro introduce la preghiera del Signore con queste parole o con altre simili:

E ora, insieme, rivolgiamo al Padre la preghiera che Gesù Cristo nostro Signore ci ha insegnato.

E tutti insieme dicono:

**Padre nostro, che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano,
e rimetti a noi i nostri debiti
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

Il ministro fa l'ostensione del santissimo Sacramento dicendo:

Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo.
Beati gli invitati alla cena dell'Agnello.

La persona inferma e gli altri che desiderano comunicarsi, dicono:

**O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa,
ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.**

Il ministro si accosta la persona inferma e presenta il Sacramento, dicendo:

Il Corpo di Cristo.

La persona risponde:

Amen.

Secondo l'opportunità, si può fare una pausa di silenzio.

Poi il ministro dice l'orazione conclusiva:

Preghiamo.

Signore Dio nostro, che ci doni la grazia
di celebrare nella gioia la nascita del Redentore,
fa' che giungiamo a condividere la sua gloria.

Egli vive e regna nei secoli dei secoli.

R. Amen.

RITO DI CONCLUSIONE

Quindi il ministro, invocando la benedizione di Dio e facendo su se stesso il segno della croce, dice:

Ci benedica e ci custodisca
il Signore onnipotente e misericordioso,
Padre e Figlio e Spirito Santo.

R. Amen.





A cura dell'UFFICIO LITURGICO NAZIONALE della Conferenza Episcopale Italiana in collaborazione con
Ufficio Liturgico Nazionale
Ufficio Nazionale per la Pastorale della Salute
Servizio Nazionale per la Pastorale Giovanile
Servizio Nazionale per la Pastorale delle Persone con Disabilità
Caritas Italiana

51 XII 1980